

AMINTA

Favola boschereccia
di
TORQUATO TASSO

Testo elettronico
a cura di
Irene Marchegiani Jones

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"
www.nuovorinascimento.org

impresso in rete 16 marzo 2000
nuovo formato del 24 luglio 2009

INTERLOCUTORI

Amore, in abito pastorale
Dafne, compagna di Silvia
Silvia, amata da Aminta
Aminta, innamorato di Silvia
Tirsi, compagno d'Aminta
Satiro, innamorato di Silvia
Nerina, messaggera
Ergasto, nunzio
Elpino, pastore
Coro de' pastori

PROLOGO

Amore in abito pastorale

Chi credería che sotto umane forme
e sotto queste pastorali spoglie
fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
selvaggio, o de la plebe de gli dei,
5 ma tra' grandi e celesti il più potente,
che fa spesso cader di mano a Marte
la sanguinosa spada, ed a Nettuno
scotitor de la terra il gran tridente,
ed i folgori eterni al sommo Giove.
10 In questo aspetto, certo, e in questi panni
non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto a fuggire
e celarmi da lei perch'ella vuole
15 ch'io di me stesso e de le mie saette
faccia a suo senno; e, qual femina, e quale
vana ed ambiziosa, mi respinge
pur tra le corti e tra corone e scettri,
e quivi vuole che impieghi ogni mia prova,
20 e solo al volgo de' minstri miei,
miei minori fratelli, ella consente
l'albergar tra le selve ed oprar l'armi
ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
se ben ho volto fanciullesco ed atti,
25 voglio dispor di me come a me piace;
ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
la face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
l'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
30 c'han forza porti da importuna madre,
ricovero ne' boschi, e ne le case
de le genti minute; ella mi segue,
dar promettendo, a chi m'insegna a lei,
o dolci baci, o cosa altra più cara:
35 quasi io di dare in cambio non sia buono,
a chi mi tace, o mi nasconde a lei,
o dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen: che i baci miei
saran sempre più cari a le fanciulle,

40 se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
 onde sovente ella mi cerca in vano,
 che rivelarmi altri non vuole, e tace.
 Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
 ritrovar non mi possa ai contrasegni,
 45 deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
 Non però disarmato io qui ne vengo,
 che questa, che par verga, è la mia face
 (così l'ho trasformata), e tutta spira
 d'invisibili fiamme; e questo dardo,
 50 se bene egli non ha la punta d'oro,
 è di tempre divine, e imprime amore
 dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
 far cupa e immedicabile ferita
 nel duro sen de la più cruda ninfa
 55 che mai seguisse il coro di Diana.
 Né la piaga di Silvia fia minore
 (che questo è 'l nome de l'alpestre ninfa)
 che fosse quella che pur feci io stesso
 nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
 60 quando lei tenerella ei tenerello
 seguiva ne le caccie e ne i diporti.
 E, perché il colpo mio più in lei s'interni,
 aspetterò che la pietà mollisca
 quel duro gelo che d'intorno al core
 65 l'ha ristretto il rigor de l'onestate
 e del virginal fasto; ed in quel punto
 ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
 E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
 io ne vo a mescolarmi infra la turba
 70 de' pastori festanti e coronati,
 che già qui s'è inviata, ove a diporto
 si sta ne' dì solenni, esser fingendo
 uno di loro schiera: e in questo luogo,
 in questo luogo a punto io farò il colpo,
 75 che veder non potrallo occhio mortale.
 Queste selve oggi ragionar d'Amore
 s'udranno in nuova guisa: e ben parassi
 che la mia deità sia qui presente
 in se medesima, e non ne' suoi ministri.
 80 Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
 raddolcirò de le lor lingue il suono;
 perché, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
 ne' pastori non men che ne gli eroi,

e la disagguaglianza de' soggetti
85 come a me piace agguaglio' e questa è pure
suprema gloria e gran miracol mio:
render simili a le più dotte cetre
le rustiche sampogne; e, se mia madre,
che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
90 ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO

Scena Prima

Dafne, Silvia

Dafne

Vorrai dunque pur, Silvia,
dai piaceri di Venere lontana
menarne tu questa tua giovinezza?
95 Né 'l dolce nome di madre udirai,
né intorno ti vedrai vezzosamente
scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
cangia, prego, consiglio,
pazzarella che sei.

Silvia

100 Altri segua i dilette de l'amore,
(se pur v'è ne l'amor alcun diletto):
me questa vita giova, e 'l mio trastullo
è la cura de l'arco e degli strali;
seguir le fere fugaci, e le forti
105 atterrar combattendo; e, se non mancano
saette a la faretra, o fere al bosco,
non tem'io che a me manchino diporti.

Dafne

Insipidi diporti veramente,
ed insipida vita: e, s'a te piace,
110 è sol perché non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
nel mondo ancora semplice ed infante,
stimò dolce bevanda e dolce cibo
l'acqua e le ghiande, ed or l'acqua e le ghiande
115 sono cibo e bevanda d'animali,
poi che s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
la millemisma parte de le gioie
che gusta un cor amato riamando,
120 diresti, ripentita, sospirando:
perduto è tutto il tempo
che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,

quante vedove notti,
125 quanti di solitariho consumati indarno,
che impiegar si poteano in quest'uso,
il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
130 pazzarella che sei:
che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Silvia

Quando io dirò, pentita, sospirando,
queste parole che tu fingi ed ornì
come a te piace, torneranno i fiumi
135 a le lor fonti, e i lupi fuggiranno
dagli agni, e 'l veltro le timide lepri,
amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

Dafne

Conosco la ritrosa fanciullezza:
qual tu sei, tal io fui: così portava
140 la vita e 'l volto, e così biondo il crine,
e così vermigliuzza avea la bocca,
e così mista col candor la rosa
ne le guancie pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggiò,
145 gusto di sciocca) sol tender le reti,
ed invescar le panie, ed aguzzare
il dardo ad una cote, e spiar l'orme
e 'l covil de le fere: e, se talora
vedea guatarmi da cupido amante,
150 chinava gli occhi rustica e selvaggia,
piena di sdegno e di vergogna, e m'era
mal grata la mia grazia, e dispiacente
quanto di me piaceva altrui: pur come
fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
155 l'esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
servendo, meritando, supplicando,
fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io te 'l confesso, e furon l'armi
160 del vincitore umiltà, sofferenza,
pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
allora quel che 'l lungo corso e 'l lume

di mille giorni non m'avea mostrato;
165 ripresi allor me stessa e la mia cieca
simplicitate, e dissi sospirando:
“Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l'arco,
ch'io rinunzio i tuoi strali e la tua vita.”
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
170 pur un giorno domesticchi la tua
rozza selvatichezza, ed ammolisca
questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
o ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
175 per l'amor d'altri? over per l'odio tuo?
forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
fu padre il Dio di questo nobil fiume,
ed egli è figlio di Silvano, a cui
180 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
la candida Amarilli; e pur ei sprezza
le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
185 dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
pur Dio che questo fingere sia vano)
ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace:
qual animo fia il tuo? o con quali occhi
190 il vedrai fatto altrui? fatto felice
ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?

Silvia

Faccia Aminta di sé e de' suoi amori
quel ch'a lui piace: a me nulla ne cale;
e, pur che non sia mio, sia di chi vuole;
195 ma esser non può mio s'io lui non voglio;
né, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Dafne

Onde nasce il tuo odio?

Silvia

Dal suo amore.

Dafne

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai dai mansueti agnelli
200 nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

Silvia

Odio il suo amore
ch'odia la mia onestate, ed amai lui
mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

Dafne

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
205 quel ch'a sé brama.

Silvia

Dafne, o taci, o parla
d'altro, se vuoi risposta.

Dafne

Or guata modi!
guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,
gradiresti il suo amore in questa guisa?

Silvia

210 In questa guisa gradirei ciascuno
insidiator di mia virginitate,
che tu dimandi amante, ed io nimico.

Dafne

Stimi dunque nemico
il monton de l'agnella?
215 de la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
di nimicizia e d'ira
220 la dolce primavera, ch'or allegra e ridente
riconsiglia ad amare
il mondo e gli animali

e gli uomini e le donne? e non t'accorgi
225 come tutte le coseor sono innamorate
d'un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
con che dolce susurro lusingando
230 bacia la sua compagna.Odi quell'usignuolo
che va di ramo in ramo
cantando: *Io amo, io amo*; e, se no 'l sai,
la biscia lascia il suo veleno e corre
235 cupida al suo amatore;van le tigri in amore;
ama il leon superbo; e tu sol, fiera
più che tutte le fere,
albergo gli dineghi nel tuo petto.
240 Ma che dico leoni e tigri e serpi,
che pur han sentimento? amano ancora
gli alberi. Veder puoi con quanto affetto
e con quanti iterati abbracciamenti
la vite s'avvicchia al suo marito;
245 l'abete ama l'abete, il pino il pino,
l'orno per l'orno e per la salce il salce
e l'un per l'altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
sì ruvida e selvaggia,
250 sent'anch'ella il potere
de l'amoroso foco; e, se tu avessi
spirto e senso d'amore, intenderesti
i suoi muti sospiri. Or tu da meno
esser vuoi de le piante,
255 per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
pazzarella che sei.

Silvia

Or su, quando i sospiri
udirò de le piante,
260 io son contenta allor d'esser amante.

Dafne

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli
e burli mie ragioni? O in amore
sorda non men che sciocca! Ma va' pure,
che verrà tempo che ti pentirai
265 non averli seguiti. E già non dico

allor che fuggirai le fonti, ov'ora
 spesso ti specchi e forse ti vagheggi,
 allor che fuggirai le fonti, solo
 per tema di vederti crespa e brutta;
 270 questo avverratti ben; ma non t'annuncio
 già questo solo, che, bench'è gran male,
 è però mal commune. Or non rammenti
 ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
 il saggio Elpino a la bella Licori,
 275 Licori ch'in Elpin puote con gli occhi
 qual ch'ei potere in lei dovria col canto,
 se 'l dovere in amor si ritrovasse?
 E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi
 gran maestri d'amore, e 'l raccontava
 280 ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
 è scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani.*
 Diceva egli, e diceva che glie 'l disse
 quel grande che cantò l'armi e gli amori,
 ch'a lui lasciò la fistola morendo,
 285 che là giù ne lo 'nferno è un nero speco,
 là dove essala un fumo pien di puzza
 da le triste fornaci d'Acheronte;
 e che quivi punite eternamente
 in tormenti di tenebre e di pianto
 290 son le femine ingrata e sconoscenti.
 Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
 a la tua feritate;
 e dritto è ben ch'il fumo
 tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
 295 onde trarlo giamainon poté la pietate.
 Segui, segui tuo stile,
 ostinata che sei.

Silvia

Ma che fe' allor Licori? e com' rispose
 a queste cose?

Dafne

300 Tu de' fatti propri
 nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
 Con gli occhi gli rispose.

Silvia

Come risponder sol poté con gli occhi?

Dafne

Risposer questi con dolce sorriso,
305 volti ad Elpino: “Il core e noi siam tuoi;
tu bramar più non déi: costei non puote
più darti”. E tanto solo basterebbe
per intiera mercede al casto amante,
se stimasse veraci come belli
310 quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Silvia

E perché lor non crede?

Dafne

Or tu non sai
ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
forsennato egli errò per le foreste,
sì ch'insieme movea pietate e riso
315 ne le vezzose ninfe e ne' pastori?
Né già cose scrivea degne di riso,
se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
crebbero i versi; e così lessi in una
320 *Specchi del cor, fallaci infidi lumi,*
ben riconosco in voi gli inganni vostri:
ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

Silvia

Io qui trapasso il tempo ragionando,
né mi sovvien ch'oggi è 'l dì prescritto
325 ch'andar si deve a la caccia ordinata
ne l'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta
ch'io pria deponga nel solito fonte
il sudore e la polve ond'ier mi sparsi
seguendo in caccia una damma veloce
330 ch'al fin giunsi ed ancisi.

Dafne

Aspetterotti,

e forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino a le mie case ir prima voglio,
che l'ora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta ch'a te venga
335 e pensa in tanto pur quel che più importa
de la caccia e del fonte; e, se non sai,
credi di non saper, e credi a' savi.

Scena Seconda
Aminta, Tirsi.

Aminta

Ho visto al pianto mio
risponder per pietate i sassi e l'onde,
340 e sospirar le fronde
ho visto al pianto mio;
ma non ho visto mai,
né spero di vedere,
compassion ne la crudele e bella
345 che non so s'io mi chiami o donna o fera:
ma niega d'esser donna,
poiché nega pietate
a chi non la negaro
le cose inanimate.

Tirsi

350 Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,
ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
né se ne mostra mai satollo.

Aminta

Ahi, lasso,
ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
e solo ha sete del mio sangue, e tosto
355 voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
bevan con gli occhi.

Tirsi

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,

ch'un'altra troverai, se ti disprezza
questa crudele.

Aminta

Ohimè, come poss'io
360 altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
farò mai che mi piaccia?

Tirsi

O miserello,
non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna a l'uom di porre
365 freno a i leoni ed a le tigri ircane.

Aminta

Ma il misero non puote a la sua morte
indugio sostener di lungo tempo.

Tirsi

Sarà corto l'indugio: in breve spazio
s'adira e in breve spazio anco si placa
370 femina, cosa mobil per natura
più che fraschetta al vento e più che cima
di pieghevole spica. Ma, ti prego,
fa ch'io sappia più a dentro de la tua
dura condizione e de l'amore;
375 che se ben confessato m'hai più volte
d'amare, mi tacesti però dove
fosse posto l'amore. Ed è ben degna
la fedele amicizia ed il commune
studio de le Muse ch'a me scuopra
380 ciò ch'a gli altri si cela.

Aminta

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
e i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch'io sono ormai sì prossimo a la morte,
ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
385 la cagion del morire, e che l'incida
ne la scorza d'un faggio, presso il luogo

dove sarà sepolto il corpo essangue;
sì che talor passandovi quell'empia
si goda di calcar l'ossa infelici
390 co 'l piè superbo, e tra sé dica: "È questo
pur mio trionfo"; e goda di vedere
che nota sia la sua vittoria a tutti
li pastor paesani e pellegrini
che quivi il caso guidi; e forse (ahi, spero
395 troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
ch'ella, commossa da tarda pietate,
piangesse morto chi già vivo uccise,
dicendo: "Oh pur qui fosse, e fosse mio!"
Or odi.

Tirsi

400 Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
e forse a miglior fin che tu non pensi.

Aminta

Essendo io fanciulletto, sì che a pena
giunger potea con la man pargoletta
a còrre i frutti dai piegati rami
degli arboscelli, instrinseco divenni
405 de la più vaga e cara verginella
che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe
e di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme?
410 Di questa parlo, ahi lasso; vissi a questa
così unito alcun tempo, che fra due
tortorelle più fida compagnia
non sarà mai, né fue.
Congiunti eran gli alberghi,
415 ma più congiunti i cori;
conforme era l'etate,
ma 'l pensier più conforme;
seco tendeva insidie con le reti
ai pesci ed agli augelli, e seguitava
420 i cervi seco e le veloci damme:
e 'l diletto e la preda era commune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
fui non so come a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,

425 non so da qual radice,
com'erba suol che per se stessa germini,
un incognito affetto
che mi fea desiare
d'esser sempre presente
430 a la mia bella Silvia;
e bevea da' suoi lumi
un'estranea dolcezza,
che lasciava nel fine
un nonso che d'amaro;
435 sospirava sovente, e non sapeva
la cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch'intendessi
che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin: ed in qual modo,
440 ora m'ascolta, e nota.

Tirsi

È da notare.

Aminta

A l'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli
sedeano un giorno, ed io con loro insieme,
quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
sen' giva il mel per que' prati fioriti,
445 a le guancie di Fillide volando,
a le guancie vermiglie come rosa,
le morse e le rimorse avidamente:
ch'a la similitudine ingannata
forse un fior le credette. Allora Filli
450 cominciò lamentarsi, impaziente
de l'acuta puntura:
ma la mia bella Silvia disse: "Taci,
taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
con parole d'incanti leverotti
455 il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
la saggia Aresia, e n'ebbe per mercede
quel mio corno d'avolio ornato d'oro."
Così dicendo, avvicinò le labra
460 de la sua bella e dolcissima bocca
a la guancia rimorsa, e con soave
sussurro mormorò non so che versi.

Oh mirabili effetti! Sentì tosto
 cessar la doglia, o fosse la virtute
 465 di que' magici detti, o, com'io credo,
 la virtù de la bocca
 che sana ciò che tocca.
 Io, che sino a quel punto altro non volsi
 che 'l soave splendor degli occhi belli,
 470 e le dolci parole, assai più dolci
 che 'l mormorar d'un lento fiumicello
 che rompa il corso fra minuti sassi
 o che 'l garrir de l'aura infra le frondi,
 allor sentii nel cor novo desire
 475 d'appressare a la sua questa mia bocca;
 e fatto non so come astuto e scaltro
 più de l'usato (guarda quanto Amore
 aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
 d'un inganno gentile co 'l qual io
 480 recar potessi a fine il mio talento;
 che fingendo ch'un'ape avesse morso
 il mio labbro di sotto, incominciai
 a lamentarmi di cotal maniera
 che quella medicina che la lingua
 485 non richiedeva, il volto richiedeva.
 La semplicetta Silvia,
 pietosa del mio male,
 s'offrì di dar aita
 a la finta ferita, ah! lasso, e fece
 490 più cupa e più mortale
 la mia piaga verace,
 quando le labra sue
 giunse a le labra mie.
 Né l'api d'alcun fiore
 495 còglion sì dolce il mel ch'allora io colsi
 da quelle fresche rose,
 se ben gli ardenti baci,
 che spingeva il desire a inumidirsi,
 raffrenò la temenza
 500 e la vergogna, o felli
 più lenti e meno audaci.
 Ma mentre al cor scendeva
 quella dolcezza mista
 d'un secreto veleno,
 505 tal diletto n'avea
 che, fingendo ch'ancor non mi passasse

il dolor di quel morso,
 fei sì ch'ella più volte
 vi replicò l'incanto.
 510 Da indi in qua andò in guisa crescendo
 il desire e l'affanno impaziente
 che, non potendo più capir nel petto,
 fu forza che scoppiasse; ed una volta
 che in cerchio sedevam ninfe e pastori
 515 e facevamo alcuni nostri giuochi,
 che ciascun ne l'orecchio del vicino
 mormorando diceva un suo secreto,
 "Silvia," le dissi, "io per te ardo, e certo
 morirò se non m'aiti." A quel parlare
 520 chinò ella il bel volto, e fuor le venne
 un improvviso insolito rossore
 che diede segno di vergogna e d'ira:
 né ebbi altra risposta che un silenzio,
 un silenzio turbato e pien di dure
 525 minaccie. Indi si tolse, e più non volle
 né vedermi né udirmi. E già tre volte
 ha il nudo mietitor tronche le spighe,
 ed altrettante il verno ha scossi i boschi
 de le lor verdi chiome: ed ogni cosa
 530 tentata ho per placarla, fuor che morte.
 Mi resta sol che per placarla io mora:
 e morirò volontier, pur ch'io sia certo
 ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
 né so di tai due cose qual più brami.
 535 Ben fora la pietà premio maggiore
 a la mia fede, e maggior ricompensa
 a la mia morte; ma bramar non deggio
 cosa che turbi il bel lume sereno
 a gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tirsi

540 È possibil però che, s'ella un giorno
 udisse tai parole, non t'amasse?

Aminta

Non so, né 'l credo; ma fugge i miei detti
 come l'aspe l'incanto.

Tirsi

Or ti confida,
ch'a me dà il cuor di far ch'ella t'ascolti.

Aminta

545 O nulla impetrerai, o, se tu impetri
ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tirsi

Perché dispererai sì?

Aminta

Giusta cagione
ho del disperar, che il saggio Mopso
mi predisse la mia cruda ventura,
550 Mopso ch'intende il parlar degli augelli
e la virtù de l'erbe e de le fonti.

Tirsi

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
ch'ha ne la lingua melate parole,
e ne le labra un amichevol ghigno,
555 e la fraude nel seno, ed il rasoio
tien sotto il manto? Or su, sta di bon core,
che i sciaurati pronostici infelici
ch'ei vende a' mal accorti con quel grave
suo supercilio non han mai effetto:
560 e per prova so io ciò che ti dico;
anzi da questo sol ch'ei t'ha predetto
mi giova di sperar felice fine
a l'amor tuo.

Aminta

Se sai cosa per prova,
che conforti mia speme, non tacerla.

Tirsi

565 Dirolla volontieri. Allor che prima
mia sorte mi condusse in queste selve,
costui conobbi, e lo stimava io tale
qual tu lo stimi; in tanto un dì mi venne

e bisogno e talento d'irne dove
 570 siede la gran cittade in ripa al fiume,
 ed a costui ne feci motto; ed egli
 così mi disse: "Andrai ne la gran terra,
 ove gli astuti e scaltri cittadini
 e i cortigian malvagi molte volte
 575 prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
 di noi rustici incauti; però, figlio,
 va su l'avviso, e non t'appressar troppo
 ove sian drappi colorati e d'oro
 e pennacchi e divise e foggie nove;
 580 ma sopra tutto guarda che mal fato
 o giovenil vaghezza non ti meni
 al magazzino de le ciancie: ah, fuggi,
 fuggi quel'incantato alloggiamento."
 "Che luogo è questo?" io chiesi; ed ei soggiunse:
 585 "Quivi abitan le maghe, che incantando
 fan traveder e tradir ciascuno.
 Ciò che diamante sembra ed oro fino,
 è vetro e rame; e quelle arche d'argento,
 che stimeresti piene di tesoro,
 590 sporte son piene di vesciche bugge.
 Quivi le mura son fatte con arte,
 che parlano e rispondono a i parlanti:
 né già rispondon la parola mozza,
 com'Eco suole ne le nostre selve,
 595 ma la replican tutta intiera intiera:
 con giunta anco di quel ch'altri non disse.
 I trespidi, le tavole e le panche,
 le scanne, le lettiere, le cortine,
 e gli arnesi di camera e di sala
 600 han tutti lingua e voce: e gridan sempre.
 Quivi le ciancie in forma di bambine
 vanno trescando, e se un muto v'entrasse,
 un muto ciancerebbe a suo dispetto.
 Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
 605 incontrar: tu potresti indi restarne
 converso in selce, in fera, in acqua, o in foco:
 acqua di pianto, e foco di sospiri."
 Così diss'egli: ed io n'andai con questo
 fallace antiveder ne la cittade;
 610 e, come volse il Ciel benigno, a caso
 passai per là dov'è 'l felice albergo.
 Quindi uscian fuor voci canore e dolci

e di cigni e di ninfe e di sirene,
 di sirene celesti; e n'uscian suoni
 615 soavi e chiari; e tanto altro diletto,
 ch'attonito godendo ed ammirando
 mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
 quasi per guardia de le cose belle,
 uom d'aspetto magnanimo e robusto,
 620 di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
 s'egli sia miglior duce o cavaliere;
 che, con fronte benigna insieme e grave,
 con regal cortesia invitò dentro,
 ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
 625 Oh che sentii? che vidi allora? I' vidi
 celesti dee, ninfe leggiadre e belle,
 novi Lini ed Orfei; ed oltre ancora,
 senza vel, senza nube, e quale e quanta
 agl'immortali appar, vergine Aurora
 630 sparger d'argento e d'or rugiade e raggi;
 e fecondando illuminar d'intorno
 vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
 Elpin seder accolto; ed in quel punto
 sentii me far di me stesso maggiore
 635 pien di nova virtù, pieno di nova
 deitate, e cantai guerre ed eroi,
 sdegnando pastoral ruvido carme.
 E se ben poi (come altrui piacque) feci
 ritorno a queste selve, io pur ritenni
 640 parte di quello spirto: né già suona
 la mia sampogna umil come soleva:
 ma di voce più altera e più sonora,
 emula de le trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia; e con maligno
 645 guardo mirando affascinommi: ond'io
 roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
 quando i pastor credean ch'io fossi stato
 visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
 Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
 650 il parlar di costui di fede è degno:
 e déi bene sperar, sol perché ei vuole
 che nulla sperì.

Aminta

Piacemi d'udire
 quanto mi narri. A te dunque rimetto

la cura di mia vita.

Tirsi

Io n'avrò cura.

655 Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.

Coro

O bell'età de l'oro,
non già perché di latte
sen' corse il fiume e stillò mele il bosco;
non perché i frutti loro
660 diêr da l'aratro intatte
le terre, e gli angui errâr senz'ira o toscò;
non perché nuvol fosco
non spiegò allor suo velo,
ma in primavera eterna,
665 ch'ora s'accende e verna,
rise di luce e di sereno il cielo;
né portò peregrino
o guerra o merce a gli altrui lidi il pino;

ma sol perché quel vano
670 nome senza soggetto,
quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
quel che dal volgo insano
onor poscia fu detto,
che di natura 'l feo tiranno,
675 non mischiava il suo affanno
fra le liete dolcezze
de l'amoroso gregge;
né fu sua dura legge
nota a quell'alme in libertate avvezze,
680 ma legge aurea e felice
che natura scolpì: S'ei piace, ei lice.

Allor tra fiori e linfe
traen dolci carole
gli Amoretti senz'archi e senza faci;
685 sedean pastori e ninfe
meschiando a le parole
vezzi e sussurri, ed a i susurri i baci
strettamente tenaci;

la verginella ignude
690 scopria sue fresche rose,
ch'or tien nel velo ascose,
e le poma del seno acerbe e crude;
e spesso in fonte o in lago
scherzar si vide con l'amata il vago.

695 Tu prima, Onor, velasti
la fonte dei diletta,
negando l'onde a l'amorosa sete;
tu a' begli occhi insegnasti
di starne in sé ristretti,
700 e tener lor bellezze altrui secrete;
tu raccogliesti in rete
le chiome a l'aura sparte;
tu i dolci atti lascivi
festi ritrosi e schivi;
705 ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte;
opra è tua sola, o Onore,
che furto sia quel che fu don d'Amore.

E son tuoi fatti egregi
le pene e i pianti nostri.
710 Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
tu domator de' Regi,
che fai tra questi chiostri
che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
715 agl'illustri e potenti:
noi qui, negletta e bassa
turba, senza te lassa
viver ne l'uso de l'antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
720 con gli anni umana vita, e si dilegua.

Amiam, che 'l Sol si muore e poi rinasce:
a noi sua breve luce
s'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

Scena Prima

Satiro solo

Piccola è l'ape, e fa col picciol morso
725 pur gravi e pur moleste le ferite;
ma qual cosa è più picciola d'Amore,
se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
in ogni breve spazio? or sotto a l'ombra
de le palpebre, or tra' minuti rivi
730 d'un biondo crine, or dentro le pozzette
che forma un dolce riso in bella guancia;
e pur fa tanto grandi e sí mortali
e così immedicabili le piaghe.
Ohimè, che tutte piaga e tutte sangue
735 son le viscere mie; e mille spiedi
ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
più che le selve! Oh come a te confassi
tal nome, e quanto vide chi te 'l pose!
740 Celan le selve angui, leoni ed orsi
dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
nascondi odio, disdegno ed impietate:
fere peggior ch'angui, leoni ed orsi:
che si placano quei, questi placarsi
745 non possono per prego né per dono.
Ohimè, quando ti porto i fior novelli,
tu li ricusi, ritrosetta: forse
perché fior via più belli hai nel bel volto.
Ohimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
750 tu li rifiuti, disdegnosa: forse
perché pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
tu lo disprezzi, dispettosa: forse
perché mel via più dolce hai ne le labra.
755 Ma, se mia povertà non può donarti
cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
me medesimo ti dono. Or perché iniqua
scherni ed abborri il dono? non son io
da disprezzar, se ben me stesso vidi
760 nel liquido del mar, quando l'altr'ieri

taceano i venti ed ei giacea senz'onda.
 Questa mia faccia di color sanguigno,
 queste mie spalle larghe, e queste braccia
 torose e nerborute, e questo petto
 765 setoso, e queste mie velate coscie
 son di virilità, di robustezza
 indicio: e, se no 'l credi, fanne prova.
 Che vuoi tu far di questi tenerelli
 che di molle lanugine fiorite
 770 hanno a pena le guancie? e che con arte
 dispongono i capelli in ordinanza?
 Femine nel sembiante e ne le forze
 sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua
 per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi
 775 ed incontra i cinghiai per te combatta.
 Non sono io brutto, no, né tu mi sprezzi
 perché s'è fatto io sia, ma solamente
 perché povero sono; ah, che le ville
 seguon l'esempio de le gran cittadi;
 780 e veramente il secol d'oro è questo,
 poiché sol vince l'oro e regna l'oro.
 O chiunque tu fosti, che insegnasti
 primo a vender l'amor, sia maledetto
 il tuo cener sepolto e l'ossa fredde,
 785 e non si trovi mai pastore o ninfa
 che lor dica passando: "Abbiate pace";
 ma le bagni la pioggia e mova il vento,
 e con pié immondo la greggia il calpesti
 e 'l peregrin. Tu prima svergognasti
 790 la nobiltà d'amor; tu le sue liete
 dolcezze inamaristi. Amor venale,
 amor servo de l'oro è il maggior mostro
 ed il più abominabile e il più sozzo
 che produca la terra o 'l mar fra l'onde.
 795 Ma perché in van mi lagno? Usa ciascuno
 quell'armi che gli ha date la natura
 per sua salute: il cervo adopra il corso,
 il leone gli artigli, ed il bavoso
 cinghiale il dente; e son potenza ed armi
 800 de la donna bellezza e leggiadria;
 io, perché non per mia salute adopro
 la violenza, se mi fe' Natura
 atto a far violenza ed a rapire?
 Sforzerò, rapirò quel che costei

805 mi niega., ingrata, in merto de l'amore:
che, per quanto un caprar testé mi ha detto,
ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
d'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte:
e mostrato m'ha il loco. Ivi io disegno
810 tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
ed aspettar fin che vi venga; e, come
veggia l'occasion, correrle adosso.
Qual contrasto col corso e con le braccia
potrà fare una tenera fanciulla
815 contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
di pietà, di bellezza: che, s'io posso
questa mano ravvoglierle nel crine,
indi non partirà, ch'io pria non tinga
820 l'armi mie per vendetta nel suo sangue.

Scena Seconda

Dafne, Tirsi

Dafne

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
ch'Aminta amava Silvia, e Dio sa quanti
buoni officii n'ho fatti, e son per farli
tanto più volontier quant'or vi aggiungi
825 le tue preghiere; ma torrei più tosto
a domar un giuvenco, un orso un tigre,
che a domar una semplice fanciulla:
fanciulla tanto sciocca quanto bella,
che non s'avveggia ancor come sian calde
830 l'armi di sua bellezza, e come acute:
ma ridendo e piangendo uccida altrui,
e l'uccida e non sappia di ferire.

Tirsi

Ma quale è così semplice fanciulla
che, uscita da le fascie, non apprenda
835 l'arte del parer bella e del piacere,
de l'uccider piacendo, e del sapere
qual arme fera, e qual dia morte, e quale
sani e ritorni in vita?

Dafne

Chi è 'l mastro
di cotant'arte?

Tirsi

Tu fingi, e mi tenti:
840 quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
a' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,
al toro usar il corno, ed al pavone
spiegar la pompa de l'occhiute piume.

Dafne

Come ha nome 'l gran mastro?

Tirsi

Dafne ha nome.

Dafne

845 Lingua bugiarda!

Tirsi

E perché? tu non sei
atta a tener mille fanciulle a scola?
Benché, per dir il ver, non han bisogno
di maestro: maestra è la natura,
ma la madre e la balia anco v'han parte.

Dafne

850 In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
se Silvia è semplicetta come pare
a le parole, agli atti. Ier vidi un segno
che me ne mette in dubbio. Io la trovai
855 là presso la cittade in quei gran prati
ove fra stagni giace un'isoletta,
sovra essa un lago limpido e tranquillo,
tutta pendente, in atto che pare
vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
860 chieder consiglio a l'acque in qual maniera
dispor dovesse in su la fronte i crini,
e sovra i crini il velo, e sovra 'l velo

i fior che tenea in grembo; e spesso spesso
ora prendeva un ligustro, or una rosa,
865 e l'accostava al bel candido collo,
a le guancie vermiglie, e de' colori
fea paragone: e poi, sì come lieta
de la vittoria, lampeggiava un riso
che pareva che dicesse: "Io pur vi vinco,
870 né porto voi per ornamento mio,
ma porto voi sol per vergogna vostra,
perché si veggia quanto mi cedete."
Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
875 ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore,
ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perché accolta una parte de' crini
880 e l'altra aveva sparsa, una o due volte
con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
e si mirò quasi di furto, pure
temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
ed incolta si vide, e si compiacque
885 perché bella si vide ancor che incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

Tirsi

Tu mi narri
quel ch'io credeva a punto. Or non m'apposi?

Dafne

Ben t'apponesti; ma pur odo dire
che non erano pria le pastorelle
890 né le ninfe sì accorte; né io tale
fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
ed invecchiando intristisce.

Tirsi

Forse allora
non usavan sì spesso i cittadini
ne le selve e nei campi, né sì spesso
895 le nostre forosette aveano in uso
d'andare a la cittade. Or son mischiate
schiate e costumi. Ma lasciam da parte

questi discorsi: or non farai ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
900 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Dafne

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tirsi

E costui rispettoso è fuor di modo.

Dafne

È spacciato un amante rispettoso:
consigliar pur che faccia altro mestiero,
905 poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
disimpari il rispetto: osi, domandi,
solleciti, importuni, al fine involi;
e se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu com'è fatta la donna?
910 Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;
niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
non ridir ch'io ciò dica. E sovra tutto
915 non porlo in rime. Tu sai s'io saprei
renderti poi per versi altro che versi.

Tirsi

Non hai cagion di sospettar ch'io dica
cosa giamai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
920 memoria di tua fresca giovinezza,
che tu m'aiti ad aitar Aminta
miserel, che si muore.

Dafne

Oh che gentile
scongiuro ha ritrovato questo sciocco
di rammentarmi la mia giovinezza,
925 il ben passato e la presente noia!
Ma che vuoi tu ch'io faccia?

Tirsi

A te non manca
né saper né consiglio. Basta sol che
ti disponga a voler.

Dafne

Or su, dirotti:
debbiamo in breve andare Silvia ed io
930 al fonte che s'appella di Diana,
là dove a le dolci acque fa dolce ombra
quel platano ch'invita al fresco seggio
le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
che tufferà le belle membra ignude.

Tirsi

935 Ma che però?

Dafne

Ma che però? Da poco
intenditor! s'hai senno, tanto basti.

Tirsi

Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
d'ardir.

Dafne

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
ch'altri lui cerchi.

Tirsi

Egli è ben tal che 'l merta.

Dafne

940 Ma non vogliamo noi parlar alquanto
di te medesimo? Or su, Tirsi, non vuoi
tu innamorarti? sei giovane ancora,
né passi di quattr'anni il quinto lustro,
se ben sovviemmi quando eri fanciullo:
945 vuoi viver neghittoso e senza gioia?
che sol amando uom sa che sia diletto.

Tirsi

I diletti di Venere non lascia
l'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Dafne

950 Insipido è quel dolce che condito
non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tirsi

È meglio saziarsi, ch'esser sempre
famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

Dafne

955 Ma non, se l'cibo si possede e piace,
e gustato a gustar sempre n'invoglia.

Tirsi

Ma chi possede sì quel che gli piace
che l'abbia sempre presso a la sua fame?

Dafne

Ma chi ritrova il ben, s'egli no 'l cerca?

Tirsi

960 Periglioso è cercar quel che trovato
trastulla sì, ma più tormenta assai
non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
non avrà più né pianti né sospiri.
965 A bastanza ho già pianto e sospirato.
Faccia altri la sua parte.

Dafne

Ma non hai
già goduto a bastanza?

Tirsi

Né desio
goder, se così caro egli si compra.

Dafne

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

Tirsi

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

Dafne

970 Ma chi lung'è d'Amor?

Tirsi

Chi teme e fugge.

Dafne

E che giova fuggir da lui, ch'ha l'ali?

Tirsi

Amor nascente ha corte l'ali: a pena
può su tenerle, e non le spiega a volo.

Dafne

975 Pur non s'accorge l'uom quand'egli nasce:
e, quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

Tirsi

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

Dafne

980 Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga e gli occhi
come tu dici. Io ti protesto, poi
che fai del corridore e del cerviero,
che, quando ti vedrò chieder aita,
non moverei, per aiutarti, un passo,
un dito, un detto, una palpebra sola.

Tirsi

985 Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
l'amor d'accordo.

Dafne

Tu mi scherni, e forse
non meriti amante così fatta: ah! quanti
n'inganna il viso colorito e liscio!

Tirsi

Non burlo io, no; ma tu con tal protesto
non accetti il mio amor, pur come è l'uso
990 di tutte quante; ma, se non mi vuoi,
viverò senza amor.

Dafne

Contento vivi
più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi,
e ne l'ozio l'amor sempre germoglia.

Tirsi

O Dafne, a me quest'ozii ha fatto Dio:
995 colui che Dio qui può stimarsi; a cui
si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie
da l'uno a l'altro mare, e per li lieti
colti di fecondissime campagne,
e per gli alpestri dossi d'Appennino.
1000 Egli mi disse, allor che suo mi fece:
"Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
i miei murati ovili; altri comparta
le pene e i premii a' miei ministri; ed altri
pasca e curi le greggi; altri conservi
1005 le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
tu canta, or che se' 'n ozio." Ond'è ben giusto
che non gli scherzi di terreno amore,
ma canti gli avi del mio vivo e vero
non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove,
1010 che ne l'opre e nel volto ambi somiglia:
gli avi più degni di Saturno o Celso;
agreste Musa a regal merto: e pure,
chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
1015 degnamente onorar se non tacendo
e riverendo: ma non fian giamai
gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
soave fumo d'odorati incensi:

ed allor questa semplice e devota
1020 religion mi si torrà dal core,
che d'aria pasceransi in aria i cervi,
e che, mutando i fiumi e letto e corso,
il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Dafne

Oh, tu vai alto: or su, discendi un poco
1025 al proposito nostro.

Tirsi

Il punto è questo:
che tu in andando al fonte con colei,
cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto
procurerò ch'Aminta là ne venga.
Né la mia forse men difficil cura
1030 sarà di questa tua. Or vanne.

Dafne

Io vado,
ma il proposito nostro altro intendeva.

Tirsi

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

Scena Terza *Aminta, Tirsi*

Aminta

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
1035 e, s'avrà fatto nulla,
prima ch'io vada in nulla
uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
de la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
1040 la piaga del mio core,
colpo de' suoi begli occhi,
altrettanto piacer devrà per certo

la piaga del mio petto,
colpo de la mia mano.

Tirsi

1045 Nove, Aminta, t'annuncio di conforto:
lascia omai questo tanto lamentarti.

Aminta

Oihmè, che di'? che porte?
O la vita o la morte?

Tirsi

1050 Porto salute e vita, s'ardirai
di farti loro incontra: ma fa d'uopo
d'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

Aminta

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

Tirsi

1055 Se la tua donna fosse in mezz'un bosco
che, cinto intorno d'altissime rupi,
desse albergo a le tigri ed a' leoni,
v'andresti tu?

Aminta

V'andrei sicuro e baldo
più che di festa villanella al ballo.

Tirsi

E s'ella fosse tra ladroni ed armi,
v'andresti tu?

Aminta

1060 V'andrei più lieto e pronto
che l'assetato cervo a la fontana.

Tirsi

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

Aminta

Andrò per mezzo i rapidi torrenti
quando la neve si discioglie e gonfi
li manda al mare; andrò per mezzo 'l foco
1065 e ne l'Inferno, quando ella vi sia,
s'esser può Inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

Tirsi

Odi.

Aminta

Di' tosto.

Tirsi

Silvia t'attende a una fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

Aminta

Oh, che mi dici?
1070 Silvia m'attende inguda e sola?

Tirsi

Sola,
se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Aminta

Ignuda ella m'aspetta?

Tirsi

Ignuda: ma...

Aminta

Ohimè, che *ma*? Tu taci; tu m'uccidi.

Tirsi

Ma non sa già che tu v'abbi d'andare.

Aminta

1075 Dura conclusion, che tutte attosca
le dolcezze passate. Or, con qual arte,
crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
che infelice io sia,
1080 che a crescer vieni la miseria mia?

Tirsi

S'a mio senno farai, sarai felice.

Aminta

E che consigli?

Tirsi

Che tu prenda quello
che la fortuna amica t'appresenta.

Aminta

Tolga Dio che mai faccia
1085 cosa che le dispiaccia;
cosa io non feci mai che le spiacesse,
fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
1090 non cerchi compiacerla.

Tirsi

Ormai rispondi:
se fosse in tuo poter di non amarla,
lasciaresti d'amarla, per piacerle?

Aminta

Né questo mi consente Amor ch'io dica,
né ch'imagini pur d'aver già mai
1095 a lasciar il suo amor, bench'io potessi.

Tirsi

Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
quando potessi far di non amarla.

Aminta

Al suo dispetto no, ma l'amerei.

Tirsi

Dunque fuor di sua voglia.

Aminta

Sì per certo.

Tirsi

1100 Perché dunque non osi oltra sua voglia
prenderne quel che, se ben grava in prima,
al fin, al fin le sarà caro e dolce
che l'abbi preso?

Aminta

Ahi, Tirsi, Amor risponda
per me; che quanto a mezz' il cor mi parla,
1105 non so ridir. Tu troppo scaltro sei
già per lungo uso a ragionar d'amore:
a me lega la lingua
quel che mi lega il core.

Tirsi

Dunque andar non vogliamo?

Aminta

Andare io voglio,
1110 ma non dove tu stimi.

Tirsi

E dove?

Aminta

A morte,
s'altro in mio pro' non hai fatto che quanto
ora mi narri.

Tirsi

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
consigliasse l'andar, se non vedesse
1115 in parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
il sa, né però vuol ch'altri risappia
ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
quel che più le dispiace? Or dove è dunque
1120 questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
tuo furto o tua rapina, e non suo dono
né sua mercede, a te, folle, che importa
più l'un modo che l'altro?

Aminta

E chi m'accerta
1125 che il suo desir sia tale?

Tirsi

Oh mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?
1130 Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
questa perdita tua, che fia cagione
1135 di vittoria maggiore. Andianne.

Aminta

Aspetta.

Tirsi

Che *Aspetta*? non sai ben che 'l tempo fugge?

Aminta

Deh, pensiam pria se ciò dée farsi, e come.

Tirsi

Per strada penserem ciò che vi resta:
ma nulla fa chi troppe cose pensa.

Coro

- 1140 Amore, in quale scola,
da qual mastro s'apprende
la tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
ciò che la mente intende,
1145 mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
né 'l Liceo ne 'l dimostra;
non Febo in Elicona,
che sì d'Amor ragiona
1150 come colui ch'impara:
freddo ne parla, e poco;
non ha voce di foco
come a te si conviene;
non alza i suoi pensieri
1155 a par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
sol tu sei di te stesso,
e sol tu sei da te medesimo espresso;
tu di lègger insegni
1160 ai più rustici ingegni
quelle mirabil cose
che con lettere amorose
scrivi di propria man ne gli occhi altrui;
tu in bei facondi detti
1165 sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
e spesso (oh strana e nova
eloquenza d'Amore!)
spesso in un dir confuso
e 'n parole interrotte
1170 meglio si esprime il core
e più par che si mova,
che non si fa con voci adorne e dotte;
e 'l silenzio ancor suole
aver prieghi e parole.
1175 Amor, leggan pur gli altri
le socratiche carte,

ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte;
e perderan le rime
de le penne più saggie
1180 appo le mie selvaggie,
che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO

Scena Prima

Tirsi, Coro

Tirsi

Oh crudeltate estrema, oh ingrato core,
oh donna ingrata, oh tre fiata e quattro
ingratissimo sesso! E tu, Natura,
1185 negligente maestra, perché solo
a le donne nel volto e in quel di fuori
ponesti quanto in loro è di gentile,
di mansueto e di cortese, e tutte
l'altre parti obliasti? Ahi, miserello,
1190 forse ha se stesso ucciso; ei non appare;
io l'ho cerco e ricerco ormai tre ore
nel loco ov'io il lasciai e nei contorni:
né trovo lui né orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
1195 chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
novella di lui forse?

Coro

Tu mi pari
così turbato e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, e questo ansare?
1200 Havvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

Tirsi

Temo del mal d'Aminta: avetel visto?

Coro

Noi visto non l'abbiam dapoi che teco,
buona pezza, partì; ma che ne temi?

Tirsi

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

Coro

1205 Ucciso di sua mano? or perché questo?

che ne stimi cagione?

Tirsi

Odio ed Amore.

Coro

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
che far non pònno? Ma parla più chiaro.

Tirsi

L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
1210 odiato da lei.

Coro

Deh, narra il tutto:
questo è luogo di passo, e forse intanto
alcun verrà che nova di lui rechi:
forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

Tirsi

Dirollo volontier, che non è giusto
1215 che tanta ingratitudine e sì strana
senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso,
colui che riferì'lo e che 'l condussi:
or me ne pento) che Silvia dovea
1220 con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
mosso non dal suo cor ma sol dal mio
stimolar importuno; e spesso in forse
fu ti tornar indietro, ed io 'l sospinsi,
1225 pur mal suo grado, inanzi. Or quando omai
c'era il fonte vicino, ecco, sentiamo
un femminil lamento: e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
la qual, come ci vide, alzò la voce:
1230 "Ah, correte," gridò. "Silvia è sforzata."
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
si spiccò com'un pardo, ed io seguì'lo;
ecco miriamo a un'arbore legata
la giovinetta ignuda come nacque,
1235 ed a legarla fune era il suo crine:

il suo crine medesimo in mille nodi
 a la pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
 che del sen virginal fu pria custode,
 di quello stupro era ministro, ed ambe
 1240 le mani al duro tronco le stringea;
 e la pianta medesima avea prestati
 legami contra lei: ch'una ritorta
 d'un pieghevole ramo avea a ciascuna
 de le tenere gambe. A fronte a fronte
 1245 un satiro villan noi le vedemmo,
 che di legarla pur allor finia.
 Ella quanto potea faceva schermo:
 ma che potuto avrebbe a lungo andare?
 Aminta, con un dardo che tenea
 1250 ne la man destra, al satiro avventossi
 come un leone, ed io fra tanto pieno
 m'avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
 Come la fuga de l'altro concesse
 spazio a lui di mirare, egli rivolse
 1255 i cupidi occhi in quelle membra belle,
 che, come suole tremolare il latte
 ne' giunchi, sì parean morbide e bianche.
 E tutto 'l vidi sfavillar nel viso;
 poscia accostossi pianamente a lei
 1260 tutto modesto, e disse: "O bella Silvia,
 perdona a queste man, se troppo ardire
 è l'appressarsi a le tue dolci membra,
 perché necessità dura le sforza:
 necessità di scioglier questi nodi;
 1265 né questa grazia che fortuna vuole
 conceder loro, tuo mal grado sia."

Coro

Parole d'ammollir un cor di sasso.
 Ma che rispose allor?

Tirsi

Nulla rispose,
 ma disdegnosa e vergognosa a terra
 1270 chinava il viso, e 'l delicato seno
 quanto poeta torcendosi celava.
 Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
 cominciò a sviluppare, e disse in tanto:

“Già di nodi sì bei non era degno
1275 così ruvido tronco: or, che vantaggio
hanno i servi d’Amor, se lor commune
è con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine,
offender tu, ch’a te feo tanto onore?”
1280 Quinci con le sue man le man le sciolse
in modo tal, che pareo che temesse
pur di toccarle, e desiasse insieme;
si chinò poi per islegarle i piedi:
ma come Silvia in libertà le mani
1285 si vide, disse in atto dispettoso:
“Pastor, non mi toccar: son di Diana;
per me stessa saprò sciogliermi i piedi.”

Coro

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ah d’opra graziosa ingrato merto!

Tirsi

1290 Ei si trasse in disparte riverente,
non alzando pur gli occhi per mirarla,
negando a se medesimo il suo piacere
per tôrre a lei fatica di negarlo.
Io, che m’era nascoso, e vedea il tutto
1295 ed udia il tutto, allor fui per gridare;
pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
e, sciolta a pena, senza dire ‘A Dio’,
a fuggir cominciò com’una cerva;
1300 e pur nulla cagione avea di tema,
che l’era noto il rispetto d’Aminta.

Coro

Perché dunque fuggissi?

Tirsi

A la sua fuga
volse l’obbligo aver, non a l’altrui
modesto amore.

Coro

Ed in quest'anco è ingrata.

1305 Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

Tirsi

No 'l so, ch'io, pien di mal talento, corsi
per arrivarla e ritenerla, e 'nvano,
ch'io la smarrii; e poi tornando dove
lasciai Aminta al fonte, no 'l trovai;
1310 ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
prima che ciò avvenisse.

Coro

È uso ed arte
di ciascun ch'ama minacciarsi morte:
ma rade volte poi segue l'effetto.

Tirsi

1315 Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

Coro

Non sarà, no.

Tirsi

Io voglio irmene a l'antro
del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
sarà ridotto, ove sovente suole
raddolcir gli amarissimi martiri
1320 al dolce suon de la sampogna chiara,
ch'ad udir trae da gli alti monti i sassi,
e correr fa di puro latte i fiumi,
e stillar mele da le dure scorze.

Scena Seconda

Aminta, Dafne, Nerina

Aminta

Dispietata pietate

1325 fu la tua veramente, o Dafne, allora
che ritenesti il dardo;
però che 'l mio morire
più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perché m'avvolgi
1330 per sì diverse strade e per sì varii
ragionamenti in vano? di che temi?
ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.

Dafne

Non disperar, Aminta,
che, s'io lei ben conosco,
1335 sola vergogna fu, non crudeltate,
quella che mosse Sivlia a fuggir via.

Aminta

Ohimè, che mia salute
sarebbe il disperare
poiché sol la speranza
1340 è stata mia rovina; ed anco, ahi lasso,
tenta di germogliar dentr'al mio petto,
sol perché io viva: e quale è maggior male
de la vita d'un misero com'io?

Dafne

Vivi, misero, vivi
1345 ne la miseria tua: e questo stato
sopporta sol per divenir felice
quando che sia. Fia premio de la speme,
se vivendo e sperando ti mantieni,
quel che vedesti ne la bella ignuda.

Aminta

1350 Non pareva ad Amor e a mia fortuna
ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
non m'era dimostrato
quel che m'era negato.

Nerina

Dunque a me pur convien esser sinistra
1355 còrnice d'amarissima novella!
Oh per mai sempre misero Montano,

qual animo fia 'l tuo quando udirai
de l'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!

Dafne

1360 Odo una mesta voce.

Aminta

Io odo 'l nome
di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere;
ma chi è che la noma?

Dafne

Ella è Nerina,
ninfa gentil che tanto a Cinzia è cara,
ch'ha sì begli occhi e così belle mani
1365 e modi sì avvenenti e graziosi.

Nerina

E pur voglio che 'l sappi e che procuri
di ritrovar le reliquie infelici,
se nulla ve ne resta. Ahi Silvia, ahi dura
infelice tua sorte!

Aminta

1370 Ohimè, che fia? che costei dice?

Nerina

Dafne!

Dafne

Che parli fra te stessa, e perché nomi
tu Silvia, e poi sospiri?

Nerina

Ahi, ch'a ragione
sospiro l'aspro caso!

Aminta

Ahi, di qual caso

può ragionar costei? Io sento, io sento
1375 che mi s'agghiaccia il core e mi si chiude
lo spirto. È viva?

Dafne

Narra, qual aspro caso è quel che dici?

Nerina

O Dio, perché son io
la messaggiera? E pur convien narrarlo.
1380 Venne Silvia al mio albergo ignuda: e quale
fosse l'occasion, saper la déi;
poi rivestita mi pregò che seco
ir volessi a la caccia che ordinata
era nel bosco ch'ha nome da l'elci.
1385 Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo
molte ninfe ridotte; ed indi a poco
ecco, di non so d'onde, un lupo sbuca,
grande fuor di misura, e da le labra
gocciolava una bava sanguinosa;
1390 Silvia un quadrello adatta su la corda
d'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
a sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,
vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

Aminta

Oh dolente principio; ohimè, qual fine
1395 già mi s'annuncia?

Nerina

Io con un altro dardo
seguo la traccia, ma lontana assai:
che più tarda mi mossi. Come fûro
dentro a la selva, più non la rividi:
ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi
1400 che giunsi nel più folto e più deserto;
quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
né molto indi lontano un bianco velo
ch'io stessa le rinvolsi al crine; e, mentre
mi guardo intorno, vidi sette lupi
1405 che leccavan di terra alquanto sangue
sparto intorno a cert'ossa affatto nude:

e fu mia sorte ch'io non fui veduta
da loro: tanto intenti erano al pasto;
tal che, piena di tema e di pietate,
1410 indietro ritornai; e questo è quanto
posso dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

Aminta

Poco pàrti aver detto? Oh velo, oh sangue,
oh Silvia, tu se' morta!

Dafne

Oh miserello,
tramortito è d'affanno, e forse morto.

Nerina

1415 Egli respira pure: questo fia
un breve svenimento; ecco, riviene.

Aminta

Dolor, che s' mi crucii,
che non m'uccidi, omai? tu sei pur lento!
Forse lasci l'ufficio a la mia mano.
1420 Io son, io son contento
ch'ella prenda tal cura,
poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Ohimè, se nulla manca
a la certezza omai,
1425 e nulla manca al colmo
de la miseria mia,
che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
a questo amaro fin tu mi salvasti,
a questo fine amaro?
1430 Bello e dolce morir fu certo allora
che uccidere io mi volsi.
Tu me 'l negasti, e 'l Ciel, a cui pareo
ch'io precorressi col morir la noia
ch'apprestata m'avea.
1435 Or che fatt'ha l'estremo de la sua crudeltate,
ben soffrirà ch'io moia,
e tu soffrir lo déi.

Dafne

Aspetta a la tua morte,
1440 sin che 'l ver meglio intenda.

Aminta

Ohimè, che vuoi ch'attenda?
Ohimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.

Nerina

Deh, foss'io stata muta!

Aminta

Ninfa, dammi, ti prego
1445 quel velo ch'è di leisolo e misero avanzo,
sì ch'egli m'accompagne
per questo breve spazio
e di via e di vita che mi resta,
1450 e con la sua presenza accresca quel martire,
ch'è ben picciol martire
s'ho bisogno d'aiuto al mio morire.

Nerina

Debbo darlo o negarlo?
1455 La cagion perché 'l chiedi
fa ch'io debba negarlo.

Aminta

Crudel, sì picciol dono
mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
1460 mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
a te si resti; e voi restate ancora,
ch'io vo per non tornare.

Dafne

Aminta, aspetta, ascolta...
Ohimè, con quanta furia egli si parte!

Nerina

1465 Egli va sì veloce,

che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio
ch'io taccia e nulla conti
al misero Montano.

Coro

- 1470 Non bisogna la morte,
ch'a stringer nobil core
prima basta la fede, e poi l'amore.
Né quella che si cerca
è sì difficil fama
- 1475 seguendo chi ben ama,
ch'amore è merce, e con amar si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
gloria immortal appresso.

ATTO QUARTO

Scena Prima

Dafne, Silvia, Coro

Dafne

Ne porti il vento, con la ria novella
1480 che s'era di te sparta, ogni tuo male
e presente e futuro. Tu sei viva
e sana, Dio lodato: ed io per morta
pur ora ti tenea: in tal maniera
m'avea Nerina il tuo caso dipinto.
1485 Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

Silvia

Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea
giusta cagion di sospettarmi morta.

Dafne

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
1490 tu lo fuggisti.

Silvia

Io, seguitando un lupo,
mi rinselvai nel più profondo bosco,
tanto ch'io ne perdei la traccia. Or, mentre
cerco di ritornare onde mi tolsi,
il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
1495 gli aveva di mia man press'un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
d'un animal ch'avea di fresco ucciso:
ma non distinsi ben la forma. Il lupo
ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
1500 mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
maestra di ferire, e se mai soglio
far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
1505 vicin, che giusto spazio mi pareo

a la percossa, lanciai un dardo, e 'n vano:
 che, colpa di fortuna o pur mia colpa,
 in vece sua colsi una pianta. Allora
 più ingordo incontro ei mi venia: ed io
 1510 che 'l vidi sì vicin che stimai vano
 l'uso de l'arco, non avendo altr'armi
 a la fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
 non resta di seguirmi. Or odi caso:
 un vel, ch'aveva involto intorno al crine,
 1515 si spiegò in parte, e giva ventilando,
 sì ch'ad un ramo avvilupposi. Io sento
 che non so chi mi tien e mi ritarda.
 Io, per la tema del morir, raddoppio
 la forza al corso, e d'altra parte il ramo
 1520 non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
 del velo, e alquanto de' miei crini ancora
 lascio sveltì co 'l velo: e cotant'ali
 m'impennò la paura ai piè fugaci,
 ch'ei non mi giunse, e salva uscì del bosco.
 1525 Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
 tutta turbata, e mi stupii vedendo
 stupirti al mio apparir.

Dafne

Ohimè, tu vivi,
 altri non già.

Silvia

Che dici? ti rincresce
 forse ch'io viva sia? M'odii tu tanto?

Dafne

1530 Mi piace di tua vita, ma mi duole
 de l'altrui morte.

Silvia

E di qual morte intendi?

Dafne

De la morte d'Aminta.

Silvia

Ahi, come è morto?

Dafne

Il come non so dir, né so dir anco
s'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

Silvia

1535 Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
la cagion di sua morte?

Dafne

A la tua morte.

Silvia

Io non t'intendo.

Dafne

La dura novella
de la tua morte, ch'egli udì e credette,
avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro
1540 od altra cosa tal che l'avrà ucciso.

Silvia

Vano il sospetto in te de la sua morte
sarà, come fu van de la mia morte;
ch'ognuno a suo poter salva la vita.

Dafne

O Silvia, Silvia, tu non sai né credi
1545 quanto 'l foco d'amor possa in un petto,
che petto sia di carne e non di pietra
com'è cotesto tuo: che, se creduto
l'avessi, avresti amato chi t'amava
più che le care pupille degli occhi,
più che lo spirto de la vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto e sollo:
il vidi, quando tu fuggisti, o fera
più che tigre crudel, ed in quel punto
ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo

1555 rivolgere in se stesso, e quello al petto
premersi disperato, né pentirsi
poscia nel fatto, che le vesti ed anco
la pelle trapassossi, e nel suo sangue
lo tinse: e 'l ferro saría giunto a dentro,
1560 e passato quel cor che tu passasti
più duramente, se non ch'io gli tenni
il braccio, e l'impedii ch'altro non fesse.
Ahi lassa, e forse quella breve piaga
solo una prova fu del suo furore
1565 e de la disperata sua costanza,
e mostrò quella strada al ferro audace;
che correr poi dovea liberamente.

Silvia

Oh, che mi narri?

Dafne

Il vidi poscia, allora
ch'intese l'amarissima novella
1570 de la tua morte, tramortir d'affanno,
e poi partirsi furioso in fretta
per uccider se stesso: e s'avrà ucciso
veracemente.

Silvia

E ciò per fermo tieni?

Dafne

Io non v'ho dubbio.

Silvia

Ohimè, tu no 'l seguisti
1575 per impedirlo? Ohimè, cerchiamo, andiamo,
che poi ch'egli moria per la mia morte,
de' per la vita mia restar in vita.

Dafne

Io lo seguìi, ma correa sì veloce
che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno

1580 poi mi girai per le sue orme. Or dove
vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Silvia

Egli morrà, se no 'l troviamo, ahi lassa:
e sarà l'omicida ei di se stesso.

Dafne

1585 Crudel, forse t'incresce ch'a te tolga
la gloria di quest'atto? esser tu dunque
l'omicida vorresti? e non ti pare
che la sua cruda morte esser debb'opra
d'altri che di tua mano? Or ti consola,
che, comunque egli muoia, per te muore,
1590 e tu sei che l'uccidi.

Silvia

Ohimè, che tu m'accori, e quel cordoglio
ch'io sento del suo caso inacerbisce
con l'acerba memoria
de la mia crudeltate,
1595 ch'io chiamava onestate; e ben fu tale:
ma fu troppo severa e rigorosa:
or me n'accorgo e pento.

Dafne

Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu, tu senti al core
spirto alcun di pietate? oh che vegg'io?
1600 tu piangi, tu superba? Oh meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

Silvia

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Dafne

La pietà messaggiera è de l'amore,
come 'l lampo del tuono.

Coro

Anzi sovente

1605 quando egli vuol ne' petti virginelli
occulto entrare, onde fu prima escluso
da severa onestà, l'abito prende,
prende l'aspetto de la sua ministra
e sua nuncia, pietate; e con tai larve
1610 le semplici ingannando, è dentro accolto.

Dafne

Questo è pianto d'amor: che troppo abonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.
Oh potenza d'Amor, giusto castigo
manda sovra costei. Misero Aminta!
1615 Tu, in guisa d'ape che ferendo muore
e ne le piaghe altrui lascia la vita,
con la tua morte hai pur trafitto al fine
quel duro cor che non potesti mai
punger vivendo. Or, se tu, spirto errante,
1620 sì come io credo, e de le membra ignudo,
qui intanto sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte: e s'era
tuo destin che tu fossi in morte amato,
e se questa crudel volea l'amore
1625 venderti sol con prezzo così caro,
desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
e l'amor suo col tuo morir comprasti.

Coro

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
prezzo inutile, e infame.

Silvia

Oh potess'io
1630 con l'amor mio comprar la vita sua;
s'egli è pur morto!

Dafne

O tardi saggia, e tardi
pietosa, quando ciò nulla rileva!

Scena Seconda
Nuncio, Coro, Silvia, Dafne

Nuncio

Io ho sì pieno il petto di pietate
e sì pieno d'orror, che non rimiro
1635 né odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
la qual non mi spaventi e non m'affanni.

Coro

Or ch'apporta costui,
ch'è sì turbato in vista ed in favella?

Nuncio

Porto l'aspra novella
1640 de la morte d'Aminta.

Silvia

Ohimè, che dice?

Nuncio

Il più nobil pastor di queste selve,
che fu così gentil, così leggiadro,
così caro a le ninfe ed a le Muse,
ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

Coro

1645 Contane, prego, il tutto, acciò che teco
pianger possiam la sua sciagura e nostra.

Silvia

Ohimè, ch'io non ardisco
appressarmi ad udire
quel ch'è pur forza udire. Empio mio core,
1650 mio duro alpestre core,
di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
a quei coltei pungenti
che costui porta ne la lingua, e quivi
1655 mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte

di quel dolor che tu prometti altrui;
che a me ben si conviene
più forse che non pensi; ed io 'l ricevo
1660 come dovuta cosa. Or tu di lui
non mi sii dunque scarso.

Nuncio

Ninfa, io ti credo bene,
ch'io sentii quel meschino in su la morte
finir la vita sua
1665 co 'l chiamar il tuo nome.

Dafne

Ora comincia omai
questa dolente istoria.

Nuncio

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
certe mie reti, quando assai vicino
1670 vidi passar Aminta, in volto e in atti
troppo mutato da quel ch'ei soleva,
troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
tanto che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
mi disse: "Ergasto, io vo' che tu mi faccia
1675 un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
meco per testimonio d'un mio fatto;
ma pria voglio da te che tu mi legghi
di stretto giuramento la tua fede
di startene in disparte e non por mano
1680 per impedirmi in quel che son per fare."
Io (chi pensato avria caso sì strano,
né sì pazzo furor?), com'egli volse,
feci scongiuri orribili, chiamando
e Pane e Pale e Priapo e Pomona,
1685 ed Ecate notturna. Indi si mosse,
e mi condusse ov'è scosceso il colle,
e giù per balzi e per dirupi incolti
strada non già, che non v'è strada alcuna,
ma cala un precipizio in una valle.
1690 Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
parve ridesse, e serenossi in viso:

- onde quell'atto più rassicurommi.
- 1695 Indi parlommi sì: "Fa che tu conti
a le ninfe e ai pastor ciò che vedrai."
Poi disse, in giù guardando:
"Se presti a mio volere
così aver io potessi
- 1700 la gola e i denti degli avidi lupi
com'ho questi dirupi,
sol vorrei far la morte
che fece la mia vita:
vorrei che queste mie membra meschine
- 1705 sì fosser lacerate,
ohimè, come già foro
quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
dinega al mio desire
- 1710 gli animali voraci,
che ben verriano a tempo, io prender voglio
altra strada al morire:
prenderò quella via
che, se non la devuta,
- 1715 almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
a farti compagnia,
se non la sdegnerei:
e morirei contento,
- 1720 s'io fossi certo almeno
che 'l mio venirti dietro
turbar non ti dovesse,
e che fosse finita
l'ira tua con la vita.
- 1725 Silvia, io ti seguo, io vengo." Così detto,
precipitossi d'alto
co 'l capo in giuso: ed io restai di ghiaccio.

Dafne

Misero Aminta!

Silvia

Ohimè!

Coro

Perché non l'impedisti?

1730 Forse ti fu ritegno a ritenerlo
il fatto giuramento?

Nuncio

Questo no, che sprezzando i giuramenti,
vani forse in tal caso,
quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
1735 proponimento, con la man vi corsi,
e, come volse la sua dura sorte,
lo presi in questa fascia di zendado
che lo cingeva; la qual, non potendo
l'impeto e 'l peso sostener del corpo,
1740 che s'era tutto abbandonato, in mano
spezzata mi rimase.

Coro

E che divenne
de l'infelice corpo?

Nuncio

Io no 'l so dire:
ch'era sì pien d'orrore e di pietate,
che non mi diede il cor di rimirarvi,
1745 per non vederlo in pezzi.

Coro

Oh strano caso!

Silvia

Ohimè, ben son di sasso,
poi che questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
di chi tanto l'odiava
1750 a lui tolse la vita,
ben sarebbe ragione
che la verace morte
di chi tanto m'amava
togliesse a me la vita;
1755 e vo' che la mi tolga,
se non potrà co 'l duol, almen co 'l ferro,
o pur con questa fascia,
che non senza cagione

non seguì le ruine
1760 del suo dolce signore,
ma restò sol per fare in me vendetta
de l'empio mio rigore
e del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
1765 di signore più infelice,
non ti spiaccia restare
in sì odioso albergo,
che tu vi resti sol per instrumento
di vendetta e di pena.
1770 Dovea certo, io dovea
esser compagna al mondo
de l'infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volsi,
sarò per opra tua
1775 sua compagna a l'Inferno.

Coro

Consolati, meschina,
che questo è di fortuna e non tua colpa.

Silvia

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
1780 io non merto pietate,
che non la seppi usare:
se piangete il morire
del misero innocente,
questo è picciolo segno
1785 a sì alta cagione. E tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io,
ben ti voglio pregare,
non per pietà di me, ma per pietate
1790 di chi degno ne fue,
che m'aiuti a cercare
l'infelici sue membra, e a sepelirle.
Questo sol mi ritiene
ch'or ora non m'uccida:
1795 pagar vo' questo ufficio,
poi ch'altro non m'avanza,
a l'amor ch'ei portommi:

e se bene quest'empia
mano contaminare
1800 potesse la pietà de l'opra, pure
so che gli sarà cara
l'opra di questa mano;
che so certo ch'ei m'ama,
come mostrò morendo.

Dafne

1805 Son contenta aiutarti in questo ufficio:
ma tu già non pensare
d'aver poscia a morire.

Silvia

Sin qui vissi a me stessa,
a la mia feritate: or, quel ch'avanza,
1810 viver voglio ad Aminta:
e, se non posso a lui,
viverò al freddo suo
cadavero infelice.
Tanto, e non più, mi lice
1815 restar nel mondo, e poi finir a un punto
e l'essequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
ci conduce a la valle ove il dirupo
va a terminare?

Nuncio

Questa vi conduce;
1820 e quinci poco spazio ella è lontana.

Dafne

Andiam, che verrò teco e guiderotti;
che ben rammento il luogo.

Silvia

A Dio, pastori;
piagge, a Dio; a Dio, selve; e fiumi, a Dio.

Nuncio

Costei parla di modo, che dimostra

1825 d'essere disposta a l'ultima partita.

Coro

Ciò che morte rallenta, Amor, restringi,
amico tu di pace, ella di guerra,
e del suo trionfar trionfi e regni;
e mentre due bell'alme annodi e cingi,
1830 così rendi sembante al ciel la terra,
che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non so ire là su: gli umani ingegni
tu placidi ne rendi, e l'odio interno
sgombri, signor, da' mansueti cori,
1835 sgombri mille furori;
e quasi fai col tuo valor superno
de le cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO

Scena Prima

Elpino, Coro

Elpino

Veramente la legge con che Amore
il suo imperio governa eternamente
1840 non è dura, né obliqua; e l'opre sue,
piene di provvidenza e di mistero,
altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
e per che ignote strade egli conduce
l'uom ad esser beato, e fra le gioie
1845 del suo amoroso paradiso il pone,
quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta, oh te felice
1850 tanto più, quanto misero più fosti!
Or co 'l tuo essemplio a me lice sperare,
quando che sia, che quella bella ed empia,
che sotto il riso di pietà ricopre
il mortal ferro di sua feritate,
1855 sani le piaghe mie con pietà vera,
che con finta pietate al cor mi fece.

Coro

Quel che viene è il saggio Elpino, e parla
così d'Aminta come vivo ei fosse,
chiamandolo felice e fortunato:
1860 dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
chi muore, e morto al fin pietà ritrova
nel cor de la sua ninfa; e questo chiama
paradiso d'Amore, e questo spera.
1865 Di che lieve mercé l'alato Dio
i suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
in sì misero stato sei, che chiami
fortunata la morte miserabile
de l'infelice Aminta? e un simil fine
1870 sortir vorresti?

Elpino

Amici, state allegri,
che falso è quel romor che a voi pervenne
de la sua morte.

Coro

Oh che ci narri, e quanto
ci racconsoli! E non è dunque il vero
che si precipitasse?

Elpino

Anzi è pur vero,
1875 ma fu felice il precipizio: e sotto
una dolente imagine di morte
gli recò vita e gioia. Egli or si giace
nel seno accolto de l'amata ninfa,
quanto spietata già, tanto or pietosa;
1880 e le rasciuga da' begli occhi il pianto
con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
colà dov'essi stanno; e solo il suo
volere è quel che manca, e che prolunga
1885 il concorde voler d'ambidue loro.

Coro

Pari è l'età, la gentilezza è pari,
e concorde il desio: e 'l buon Montano
vago è d'aver nipoti e di munire
di sì dolce presidio la vecchiaia:
1890 sì che farà del lor voler il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte
nel periglioso precipizio Aminta
abbia salvato.

Elpino

Io son contento: udite,
udite quel che con quest'occhi ho visto.
1895 Io era anzi il mio speco, che si giace
presso la valle, e quasi a piè del colle,
dove la costa face di sé grembo:
quivi con Tirsi ragionando andava
pur di colei che ne l'istessa rete

1900 lui prima e me dapoi r avvolse e strinse,
 e proponendo a la sua fuga, al suo
 libero stato, il mio dolce servigio:
 quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
 e 'l veder rovinar un uom dal sommo,
 1905 e 'l vederlo cader sovra una macchia,
 fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
 poco di sopra a noi, d'erbe e di spini
 e d'altri rami strettamente giunti
 e quasi in un tessuti, un fascio grande.
 1910 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
 a cader venne: e bench'egli co 'l peso
 lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
 quasi su' nostri piedi, quel ritegno
 tanto d'impeto tolse a la caduta,
 1915 ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
 grave così, ch'ei giacque un'ora e piu
 stordito affatto e di se stesso fuori.
 Noi muti di pietate e di stupore
 restammo a lo spettacolo improvviso,
 1920 riconoscendo lui; ma conoscendo
 ch'egli morto non era, e che non era
 per morir forse, mitighiam l'affanno.
 Allor Tirsi mi diè notizia intiera
 de' suoi secreti ed angosciosi amori.
 1925 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
 con diversi argomenti, avendo in tanto
 già mandato a chiamar Alfesibeo
 a cui Febo insegnò la medica arte
 allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
 1930 sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia:
 che, come intesi poi, givan cercando
 quel corpo che credean di vita privo.
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
 le belle guancie tenere d'Aminta
 1935 iscolorite in sì leggiadri modi
 che viola non è che impallidisca
 sì dolcemente, e lui languir sì fatto
 che pareva già negli ultimi sospiri
 essalar l'alma: in guisa di baccante
 1940 gridando e percotendosi il bel petto,
 lasciò cadersi in su 'l giacente corpo:
 e giunse viso a viso e bocca a bocca.

Coro

Or non ritenne adunque la vergogna
lei, ch'è tanto severa e schiva tanto?

Elpino

- 1945 La vergogna ritien debile amore:
ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
inaffiar cominciò co 'l pianto suo
il colui freddo viso, e fu quell'acqua
1950 di cotanta virtù, ch'egli rivenne:
e gli occhi aprendo, un doloroso *ohimè*
spinse dal petto interno;
ma quell'*ohimè*, ch'amaro
così dal cor partissi,
1955 s'incontrò ne lo spirto
de la sua cara Silvia, e fu raccolto
da la soave bocca: e tutto quivi
subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir come in quel punto
1960 rimanessero entrambi, fatto certo
ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la sua ninfa,
e vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sé lo stimi.
1965 Ma non si può stimar, non che ridire.

Coro

Aminta, è sano sì, ch'egli sia fuori
del rischio de la vita?

Elpino

- Aminta è sano,
se non ch'alquanto pur graffiato ha 'l viso,
ed alquanto dirotta la persona;
1970 ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
d'amore, e de l'amor il dolce or gusta,
a cui gli affanni scorsi ed i perigli
fanno soave e dolce condimento;
1975 ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
il mio viaggio, e ritrovar Montano.

Coro

Non so se il molto amaro
che provato ha costui servendo, amando,
piangendo e disperando,
1980 raddolcito puot'essere pienamente
d'alcun dolce presente;
ma, se più caro viene
e più si gusta dopo 'l male il bene,
io non cheggio, Amore,
1985 questa beatitudine maggiore;
bea pur gli altri in tal guisa:
me la mia ninfa accoglia
dopo brevi preghiere e servir breve:
e siano i condimenti
1990 de le nostre dolcezze
non sì gravi tormenti,
ma soavi disdegni
e soavi ripulse,
risse e guerre a cui segua,
1995 reintegrando i cori, o pace o tregua.

il fine